



Il viaggio della vita

Testo in catalogo di **Andrea Dall'Asta S.I.**
Direttore Galleria San Fedele

La vita dell'uomo è come un lungo tracciato sul filo del tempo, l'incessante viaggio di un pellegrino alla continua ricerca di una meta, di un luogo in cui sostare, trovare riposo, pace. «La vita fugge e non s'arresta un'ora, e la morte vien dietro a gran giornate», dice il Petrarca. La vita è un viaggio veloce, rapido, che non conosce soste, interruzioni. Il viaggio è una delle metafore più dense e pregnanti della vita umana. Viaggio fisico da un luogo a un altro, ma anche (e soprattutto) viaggio rivolto alla conoscenza di se stessi e della propria coscienza. L'uomo può conoscere il mondo che lo circonda solo se conosce se stesso. Ricerca mai compiuta. Compito sterminato. Sondare l'animo dell'uomo è come compiere un viaggio attraverso una «foresta di simboli», suggerisce Baudelaire, o negli abissi del mare. «Entrambi siete tenebroso e discreti: uomo, nessuno ha sondato il fondo dei tuoi abissi; mare, nessuno conosce le tue intime ricchezze: tanto gelosamente serbate i vostri segreti!». Viaggiare implica un lasciare, un separarsi, un abbandonare. Nel suo *Bateau Ivre*, Rimbaud elabora una metafora del viaggio intesa come frattura, allontanamento da tutto ciò che è noto. Soprattutto, il viaggio implica una perdita di sensibilità, il pieno abbandono al dolce fluttuare delle acque, a un lasciarsi ondeggiare che conduce verso l'ignoto del mare, simbolo dell'insondabilità del senso.

Il viaggio è dunque allontanamento, distacco, esilio. La morte non è forse l'ultimo viaggio che ogni uomo è destinato a percorrere, ritornando alla polvere da cui era stato tratto, approdando a quell'isola misteriosa e segreta così ben immaginata da Böcklin? Vivere significa muoversi, camminare, ritornare sui propri passi, districarsi in percorsi tortuosi, in una sorta di labirinto, come nelle cattedrali gotiche, scandagliando passo per passo l'oscurità dell'incognito, percorrendo un itinerario in cui ri-trovare il centro del mondo. In termini biblici, si tratta di raggiungere quella città meravigliosa che scende dal cielo, in quanto dono di Dio, la Gerusalemme celeste. Occorre superare il periferico per ritrovare se stessi. Bisogna percorrere un cammino di purificazione, di spoliamento, per riconoscere il centro del mondo, il senso più profondo della propria vita. Viaggiare significa giungere a una soglia, a un limite, oltre il quale si compie l'ultimo viaggio. Tutte le culture hanno sottolineato questo aspetto, a cominciare dal mondo ebraico, in cui la parola *derek* significa la strada, il sentiero indicato da Dio stesso e che l'uomo è chiamato a percorrere. Il Dio della vita indica all'uomo il suo cammino la cui meta è pace, gioia, fraternità, prosperità di una comunità. La meta è spesso rappresentata dal simbolo della festa, in cui c'è un banchetto da condividere. Si mangia insieme nella gioia di una comunità. Raggiungere la meta significa condividere.

Quale viaggio?

Via, sentiero, cammino, pellegrinaggio, il simbolo del viaggio attraversa tempi, culture, spazi, sino a raggiungere il nostro presente quando diventa manifesto programmatico della beat generation. Come dimenticare l'*On the road* di Jack Kerouac per il quale «la strada è la vita». Viaggio del nomade, del pellegrino... viaggio virtuale telematico in cui tutto può diventare luogo di esplorazione di un impensato mondo tanto artificiale quanto improbabile, eppure affascinante e seducente. Mondo di ambigue e fugaci rappresentazioni. Certo, quando si pensa al viaggio, oggi più che mai, pensiamo a una molteplicità di modalità con cui possiamo compierlo, ma soprattutto ci chiediamo il senso del nostro viaggio. Per gli antichi, il viaggio, compiuto dall'eroe tra prove e sofferenze indicibili, spiegava il fato e la necessità ai quali la volontà dell'uomo non poteva fare a meno di piegarsi. Il viaggio eroico rappresentava un banco di prova delle virtù del viaggiatore: coraggio, lealtà, fedeltà, resistenza, dominio di sé, capacità di sopportare il dolore. Per gli antichi, il viaggio era legato alla trasformazione di chi lo compiva, a un'esperienza dotata di senso. Un rito. Se la stabilità era segno di pace, di riconciliazione tra mondo umano e mondo divino, il viaggio era il tempo verso la sapienza, la saggezza, il dominio di se stessi. L'uomo poteva compiere un cammino iniziatico, sapienziale. Diventando pienamente uomo. Viaggiare è conoscere. Come per Platone, per il quale la conoscenza è un «volare sulla biga alata», nella direzione del Bene, della Verità, dell'Uno. Viaggio verso la contemplazione dell'assoluto. Viaggio che viene declinato nell'antichità in molteplici modalità. Pensiamo al viaggio di Ulisse. Il viaggio dell'eroe omerico è un viaggio di ritorno (*nostos*), dalla guerra di Troia alla sua natia Itaca, la patria lasciata, mai dimenticata e ritrovata con la moglie Penelope e il figlio Telemaco. Un viaggio riconducibile a una forma circolare dove la finalità ultima della meta, il raggiungimento di uno scopo, la ricongiunzione, la riconquista definitiva della stabilità attorno ai valori originari, diventa l'elemento centrale della narrazione. Tuttavia, il viaggio di Ulisse non consiste semplicemente nell'approdo alla sua isola, ma nel superamento di mille ostacoli, prove e pericoli. Il viaggio si fa allora conoscenza, scoperta, possibilità di esplorare mondi ignoti e sconfinati. Il viaggio diventa ricerca del nuovo, esplorazione portata dal desiderio e al tempo stesso dalla paura e dallo sgomento nei confronti di tutto ciò che è estraneo.

L'ignoto seduce e spaventa, affascina e atterrisce. Il viaggio misura la distanza che ci separa dalle realtà sconosciute, prova la disponibilità ad accettare il confronto, la capacità di relazionarci alla diversità. Il viaggio misura la disponibilità ad affrontare l'imprevedibile. Il viaggio non può essere separato dal suo percorso. Ulisse affronta mondi fantastici, popolati di mostri, maghe, sortilegi, da tentazioni minacciose e mortali. Attraverso queste prove Ulisse ha la possibilità di conoscersi, sopportando con tenacia avversità naturali, mettendo in atto astute strategie nell'aggirare situazioni in apparenza senza via d'uscita. Eroismo, coraggio fisico, gusto del rischio e dell'avventura, temerarietà, intelligenza, sono solo alcune caratteristiche senza le quali il viaggio non conoscerebbe ritorno. Nell'interpretazione dantesca, il viaggio di Ulisse si fa violazione del limite, di un territorio inesplorato che l'uomo ha violato. Nel Canto XXVI de l'Inferno, Ulisse è abitato da una sete sfrenata di conoscenza e quindi colpevole. Il peccato di Adamo, il «trapassar del segno», l'andare oltre, lo porta alla morte. Il «folle volo» conduce Ulisse a violare le leggi divine. Non solo. Se Ulisse è posto da Dante tra i consiglieri fraudolenti, è perché che non è stato solo nella sua impresa, ma ha coinvolto nel suo viaggio folle anche i suoi compagni, facendo leva su nobili aspirazioni, per una mira che non gli era consentita. Follia di una ricerca temeraria in cui l'uomo osa imporre la propria volontà agli dèi. Peccato di presunzione che rappresenta un sovvertimento dell'ordine dell'universo, che in quanto tale è follia. Volontà assurda, supportata dall'incapacità di accettare il limite umano.

Nella letteratura ottocentesca, il viaggio diventerà sempre più metafora dell'abbandono, in cui il navigante si fa naufrago nei gorgi dell'esistenza. Il viaggio diventa un tuffo nell'infinito, come nel celebre quadro di Caspar David Friedrich, in cui l'uomo, giunto sulla cima di un monte, compie un altro viaggio, in cui la meta si annulla di fronte alla contemplazione dell'illimitato, nel silenzio di spazi infiniti che si dischiudono nell'annullamento di ogni orizzonte. Un tuffo nell'immensità, in paesaggi sconfinati. La meta del viaggio è silenzio. È un abbracciare con lo sguardo l'immensità di un cosmo che nasconde il suo segreto. Contemplazione di un'immensità sconfinata. Come dimenticare il Leopardi, quando canta i suoi «interminati spazi» e «sovrumani silenzi»? «E 'l naufragar m'è dolce in questo mare». Si tratta di un viaggio compiuto nel mare dell'infinito, ben diverso da quello vissuto da Robinson Crusoe. L'eroe si affida alla legge del mare, sfidando i limiti ai quali era costretto dai confini di un'isola sperduta. Viaggio per resistere all'angoscia, allo scoraggiamento, giungendo all'organizzazione di una vita che appare come metafora della nascita della modernità, di una civiltà in continua evoluzione.

Viaggio verso se stessi

Nel mondo contemporaneo, il viaggio è spesso esaltato come espressione di libertà e di fuga dalla costrizione della noia e dalle consuetudini della vita quotidiana. Il viaggio si fa allora semplice tour concepito come svago, come un girovagare senza meta. Come piacevole accumulo di esperienze. Viaggio come sorgente di piacere, di tregua dalle difficoltà del quotidiano.

Il viaggio della vita inizia nel momento stesso in cui l'uomo esce dal grembo materno e assume il carattere di una ricerca rivolta alla conoscenza di sé. L'Ulisse di Joyce scopre che noi «camminiamo attraverso noi stessi, incontrando ladri, spiriti, giganti, vecchi, giovani, mogli, vedove, cugini. Ma sempre incontriamo noi stessi». L'Ulisse di Joyce è dunque un eroe viaggiatore, in continua peregrinazione, che vive il proprio viaggio nella moderna città di Dublino, sede di una ricerca di senso da compiersi nel continuo scorrere della vita, in un flusso inesausto di pensieri. Viaggio è interrogazione continua, inesausta ricerca di senso. Ben diverso dal viaggio compiuto da Sal e dall'amico Dean, come racconta Kerouac in *On the road*. Si tratta di «eroi» che vivono alla giornata, rompendo i rigidi schemi borghesi di una vita tranquilla e già definita dalle consuetudini. Il viaggio rompe la monotonia della vita, permettendo all'uomo di confrontarsi con sempre nuove realtà. Certo, vivere inedite forme di esistenza allontana il pericolo della noia, della monotonia, del grigio mondo del sempre uguale. Ma dove conduce questo viaggio? Viaggiare è girovagare. E il viaggio è maestro di vita. Permette la riconquista di un primitivo istinto di innocenza. Lascia emergere la creatività contro il conformismo soffocante e la noia degli ideali tradizionali. Vivere è compiere un viaggio reale e al tempo stesso virtuale, compiuto tramite l'uso di sostanze stupefacenti, come l'alcool o la marijuana. Viaggi in paradisi artificiali.

Esiste una meta da raggiungere? No, ma che importa? Il senso del viaggio sembra esaurirsi nel viaggio stesso, nell'essere continuamente sulla strada, in una continua e incessante partenza. Ma da dove? Verso dove? Certo, la meta da raggiungere può essere un paese, una città. Tuttavia, il viaggio per le strade infinite del Texas e del Messico, è un viaggio verso il nulla, la cui finalità non è arrivare, ma muoversi, quasi si trattasse di fuggire da un'ansia e da un male di vivere che non cessano di emergere, malgrado la ricerca di soffocare questo disagio attraverso continue e rischiose vie di fuga. Una vita lungo la strada. Viaggio attraverso l'irrequietezza, come nei viaggi di Bruce Chatwin, nell'impossibilità di fermarsi, di sostare un momento con se stessi. Leggendaria utopia di un mondo migliore, alla ricerca di un'improbabile autenticità.

Compiere il viaggio con qualcuno

Tuttavia, con chi compiamo questo viaggio? Il viaggio può essere compiuto da soli, come Narciso che compie la propria ricerca solo con se stesso, meglio con la propria immagine. Narciso si innamora della propria immagine riflessa sull'acqua, chiudendosi a ogni rapporto con l'esterno. Ma Narciso non ama se stesso, quanto piuttosto la propria immagine. La ricerca di se stessi attraverso se stessi conduce alla sterilità, all'isolamento, alla morte. Questo viaggio assume un significato reale solo se vissuto in compagnia di un altro, di un tu col quale dialogare, incontrarsi, confrontarsi. La Bibbia traccia un lungo percorso il cui filo è costituito dalla trama infinita di relazioni, di incontri, di

scontri. Al centro, è la relazione tra Dio e il suo popolo Israele, tra Dio e l'uomo, ogni uomo. Paolo ricorda come «Isaia giunge ad affermare: Io, il Signore, mi sono manifestato anche a quelli che non si rivolgevano a me» (Rom 10, 20). Nelle Confessioni, Agostino pone come interlocutore un tu amante, Dio stesso, l'Essere Eterno:

Del resto che segreti avrei per te, Signore, che coi tuoi occhi denudi l'abisso della coscienza umana, anche se non volessi confessarmi a te? Nasconderei te a me, non viceversa. Ora poi che il mio pianto testimonia il fastidio che provo per me stesso, sei tu la luce e il termine del desiderio, del piacere, dell'amore, fino a farmi arrossire di me stesso, a fuggire da me per abbracciare te, a non voler piacere né a me né a te se non per quello che ho da te. Sono tutto davanti a te, Signore, comunque io sia. E con che frutto io mi confessi a te, l'ho detto. Non con parole che hanno corpo e suono, ma con parole dell'anima e grida del pensiero, che il tuo orecchio conosce. Se son malvagio confessarmi a te altro non è che dispiacermi; se devoto, altro non è che rendertene merito, perché tu, Signore, benedici il giusto, ma prima, quando ancora è empio, lo giustifichi. Perciò la mia confessione al tuo cospetto, Dio mio, si fa in silenzio e non si fa in silenzio. Tace la voce, grida il sentimento. E io niente di vero dico agli uomini che tu non abbia saputo già prima, e tu da me niente vieni a sapere che non m'abbia tu stesso detto prima. (2.2)

Agostino condivide la ricerca di se stesso con un tu vivo a cui tutte le creature rimandano. Compie il viaggio della sua vita insieme a un Altro. Viaggio attraverso gli abissi insondabili della propria coscienza, in un continuo dialogo con colui che è all'origine della vita. Viaggio che interpella, pone in discussione, interroga continuamente la sua esistenza. Viaggio che è dialogo, relazione. Viaggio percorso lungo il filo invisibile delle parole proferite, ascoltate, meditate, attraverso un incontro di sguardi. Viaggio che segna i tempi e gli spazi della nostra trasformazione, conversione, come mostra Ignazio di Loyola. Il fondatore della Compagnia di Gesù, da uomo prigioniero del proprio onore e della propria posizione sociale, compie un lungo viaggio interiore, liberandosi dal labirinto delle rappresentazioni che lo tenevano imprigionato nel soddisfare la propria immagine e la propria fama, sino al riconoscimento che la propria identità si fonda sul dialogo con un tu. Viaggio verso l'incontro con l'altro, in un cammino che si fa itinerario da una religiosità superficiale e convenzionale che non ha alcuna presa sulla vita a una relazione con un Dio che permette all'uomo di farsi pienamente uomo, soggetto responsabile delle proprie scelte. Signore di se stesso. Viaggio attraverso il dolore, la sofferenza, la morte delle false immagini di sé, condizione indispensabile per diventare uomini adulti che assumono la responsabilità etica della propria vita. Condizione necessaria per morire a se stessi e diventare uomini liberi.

Il viaggio di Israele

Una straordinaria parabola del viaggio compiuto è esemplificata dal popolo di Israele. Il popolo ebraico compie un cammino che non sembra conoscere fine. Cammino incessante fin dalle più antiche origini, da quando l'umanità è costretta a mettersi in viaggio. Vale a dire da sempre. Da Adamo, dal momento in cui deve lasciare il Paradiso perduto, il viaggio definisce la condizione stessa dell'uomo biblico in continua ricerca di una meta: Dio stesso. «Io sono un forestiero davanti a te, un pellegrino come tutti i miei padri» (Sal 39, 7-13): ogni uomo è come un forestiero sulla terra, alla continua ricerca della propria patria. È un andare senza sosta perché «Il Signore Dio scacciò l'uomo dal giardino di Eden perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto» (Gen 3, 23). Adamo parte, lascia la terra sulla quale Dio l'aveva posto. Il suo viaggio è come un esilio, un cammino verso la patria perduta, meglio verso una relazione da riallacciare nella sua pienezza. Si tratta di un viaggio che è allo stesso tempo punizione e cura, castigo e purificazione. Da Adamo il viaggio continua, con Caino, dopo avere ucciso il fratello: «se coltiverai la terra, essa non ti darà più il suo prodotto e tu sarai ramingo e fuggiasco sulla terra» (Gen 4,14). Il viaggio è punizione, condanna, anche se sotto la protezione di Dio: «però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte» (Gen 3,15). La sua vita è un calpestare continuamente la terra, innaffiata dal sangue del fratello ucciso. La vita è un lasciare le proprie orme sul suolo, un continuo ricordare che l'uomo viene dalla terra e alla terra è destinato a tornare, un lasciare le tracce del proprio dolore.

E il cammino dei figli d'Israele verso la terra promessa continua. Da Abramo che deve «obbedire a Dio partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e che parte senza sapere dove andare» (Eb 11,18). Si tratta del viaggio dell'abbandono e della fiducia in un Dio che promette ad Abramo una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Viaggio verso l'ignoto, nella fiducia nel Dio della vita che ama i suoi figli, li protegge e li sostiene nel momento della prova. Dio è sempre vicino al suo popolo. È come una nube che indica il cammino durante la traversata del deserto, un custode che sta in agguato per proteggere la sua vita: «Il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre, e sta alla tua destra» (Sal 117, 5). Anche quando Israele, dopo la traversata del deserto crede di avere raggiunto per sempre la terra promessa, si accorge che il viaggio non è ancora terminato. Questa terra è abitata da una moltitudine imprecisata di popoli che Israele immagina di dimensioni gigantesche, terribili, proiettando su di loro le proprie angosce, paure, ansie... E il viaggio continua, senza fine, tra conquista della terra promessa ed esilii. In un'alternanza di vittorie e di sconfitte, di gioie e di drammi, di ombre e di luci. Viaggio continuamente solcato da tradimenti come da pentimenti. Il viaggio dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo è incerto, discontinuo, imprevedibile.

Sino ad arrivare al Nuovo Testamento, quando Gesù si pone come colui che è continuamente in cammino, in viaggio verso la consegna di se stesso, nel dono della propria vita, sino a trovare la morte nella città santa di Gerusalemme, meta ultima di ogni pellegrinaggio. Gesù è in viaggio, in quanto è la «Via». Viaggio esemplare di colui che è «Via, verità e vita». Viaggio che ogni cristiano è invitato a condividere. Viaggio che dà senso alla vita stessa dell'uomo. Dio si incarna, si fa uomo per intraprendere il viaggio verso il Padre. È un cammino che passa attraverso la passione e la morte ma che si conclude con la risurrezione. È il viaggio rivolto ai figli di Dio, chiamati ad andare in tutto il mondo (cfr Mt 28,19), per annunciare la buona notizia che Dio ci ama. È un viaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita. Viaggio che non conosce riposo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'Uomo

non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Il Figlio dell'Uomo ripone la propria fiducia in Dio, abbandonando le false sicurezze che danno l'illusione di essere onnipotenti, padroni della propria vita, gettando gli idoli che possono solo esorcizzare la paura della morte. In questo senso, la vera dimora del cristiano è il viaggiare stesso, il suo continuo peregrinare, il suo calpestare la terra. Il mondo intero è la sua casa. Ma la sua vera dimora è la casa del Padre, inscritta nel cuore di ogni uomo.

Come per Francesco Saverio, apostolo delle genti, patrono delle missioni, che dedica la sua vita all'evangelizzazione dell'Oriente. Attraverso l'India, il Giappone... sino ad arrivare di fronte alla Cina, nel desiderio di evangelizzarla. Meta mai raggiunta dei propri pensieri, desideri... Viaggio verso paesi lontani, popoli e culture sconosciute. Viaggio verso culture differenti con le quali creare un dialogo, un punto di incontro, spazi di relazioni e di vita. Cristo è morto e risorto. Il Padre l'ha risuscitato. Ha compiuto il viaggio dalla morte alla vita. Viaggio che attende ogni uomo. La buona notizia è annunciata agli estremi confini della terra. Meta molto diversa da quella di Ulisse, del suo ritorno alla mitica Itaca, dove l'attende la fedele Penelope. Certo, in questo viaggio Ulisse è cambiato, trasformato. Ha superato innumerevoli prove, ma il punto di partenza e il punto di arrivo coincidono. Ulisse approda a una terra che già conosce. Ulisse torna a essere il capo della comunità che aveva lasciato anni prima.

La meta del cristiano è invece la Gerusalemme celeste, dove ogni differenza tra il giorno e la notte scompare, in quanto la luce di Dio è presente ovunque, sempre. In questa meravigliosa città dai materiali trasparenti, che si lasciano attraversare dalla luce, scomparirà ogni affanno, ogni lamento, ogni dolore. Questa città è dono di Dio che scende dal cielo. Non è costruita dalle mani dell'uomo. E Gerusalemme sarà la città della pace, della riconciliazione tra uomo e uomo, tra uomo e Dio. Città del Dio con noi. È la città santa pronta ad accogliere tutti i popoli della terra. In questa città non ci sarà più violenza. Le sue porte non saranno mai chiuse. Già nel viaggio della nostra vita, siamo chiamati ad abitare questa splendida città. Città dell'incontro, del dialogo, della pace. Città che si nasconde nei desideri più profondi dell'uomo. Si tratta di un viaggio verso la città della nostra speranza. Viaggio che per Dante si conclude nel Paradiso, con la visio beatifica, con la visione stessa di Dio, scopo di tutta l'esistenza umana. Perché l'amore non può trattenersi dal vedere ciò che ama.

Viaggio verso l'altro

Il viaggio non può essere senza meta, compiuto per se stesso. Il viaggio implica un cammino, una meta, un orientamento. Una tensione. Viaggiare vuole dire porsi in cammino. Dirigersi verso... Significa rispondere a una chiamata. Quanto più sicuro sarà il nostro passo, radicato nella terra che calpestiamo, quanto più sapremo elevarci, per accogliere in noi l'infinito, l'imprevedibile, l'inatteso. Quanto più il nostro passo lascerà una traccia profonda nella terra, quanto più sapremo ascoltare il canto delle stelle e innalzarci verso gli abissi trasparenti del cielo. Quanto più il nostro passo solcherà la terra che attraversiamo, disegnando il sottile filo della nostra vita, quanto più saremo disponibili ad accogliere l'infinito che si dischiude nell'incontro con l'altro. Viaggiare è incontrare un altro, nella sua alterità. Viaggiare significa rendersi disponibile ad affidarci allo sguardo di un altro che ci chiama.

Se il nostro viaggio si fermasse, si rinchioderebbe su se stesso, diventerebbe un progetto di auto-determinazione, di continua analisi del proprio sé, di sterile ricerca del proprio io. La ricerca di se stessi senza un altro, direbbe Narciso, è un viaggio senza meta, approdo. Viaggio in cui la nostra identità si disperderebbe in frammenti. Come un'immagine riflessa su di uno specchio d'acqua in movimento, o su una miriade di frammenti di uno specchio in frantumi. Un viaggio verso la dispersione, la morte. L'uomo può riconoscere solo nell'altro il fondamento della propria identità. Uscendo dall'auto-sufficienza, dall'auto-referenzialità. Compiere il proprio viaggio da soli vorrebbe dire accettare il non senso della vita, rifrangendo le nostre immagini all'infinito, in una ricerca senza fine di noi stessi. Un'immagine biblica è la donna inferma descritta da Luca (Lc 13, 10-13): ricurva da 18 anni, è incapace di alzare il proprio sguardo. È auto-referenziale, auto-centrata. Incapace di comunicare con gli altri. Grande schiavitù contemporanea che nasce da un fraintendimento del concetto di libertà. Incapacità di sollevare il proprio sguardo per mettersi in cammino.

Al contrario, io non posso essere, senza che l'altro mi riconosca, in un atto di reciprocità. Proprio perché l'altro è irriducibile a me. Ma, proprio perché irriducibilmente fuori di me, asimmetrico, l'altro mi obbliga a compiere un viaggio verso di lui. L'uomo vive la propria identità nella continua uscita da sé, nello stupore di un incontro, in cui l'altro si consegna. Questo incontro implica una vulnerabilità di cui diventiamo, io e l'altro, reciprocamente responsabili. Incontrare l'altro significa accettare di deporre la propria pretesa di essere dominatori del mondo, di auto-determinarsi. Di compiere il viaggio della vita nella solitudine del proprio io. Di affermare la propria libertà in modo indiscusso. Libertà è libertà di incontrarsi. La libertà è la verità di una relazione. È la libertà di chi si sente accolto, amato, ricevuto, perdonato, difeso. La vita è un viaggio verso la differenza di un altro che accoglie.

Mi riconosco perché l'altro mi riconosce, mi vedo perché l'altro mi guarda, imparo ad ascoltarmi perché un altro mi ascolta: la conoscenza di me stesso è inseparabile dal riconoscimento dell'altro. È un viaggio verso l'umanizzazione di noi stessi, con l'Altro. Altro inappropriabile, inafferrabile, non manipolabile secondo i nostri desideri. Solo attraverso questo riconoscimento è possibile parlare di umanizzazione, di pienezza di vita. Solo compiendo questo viaggio possiamo diventare pienamente uomini.